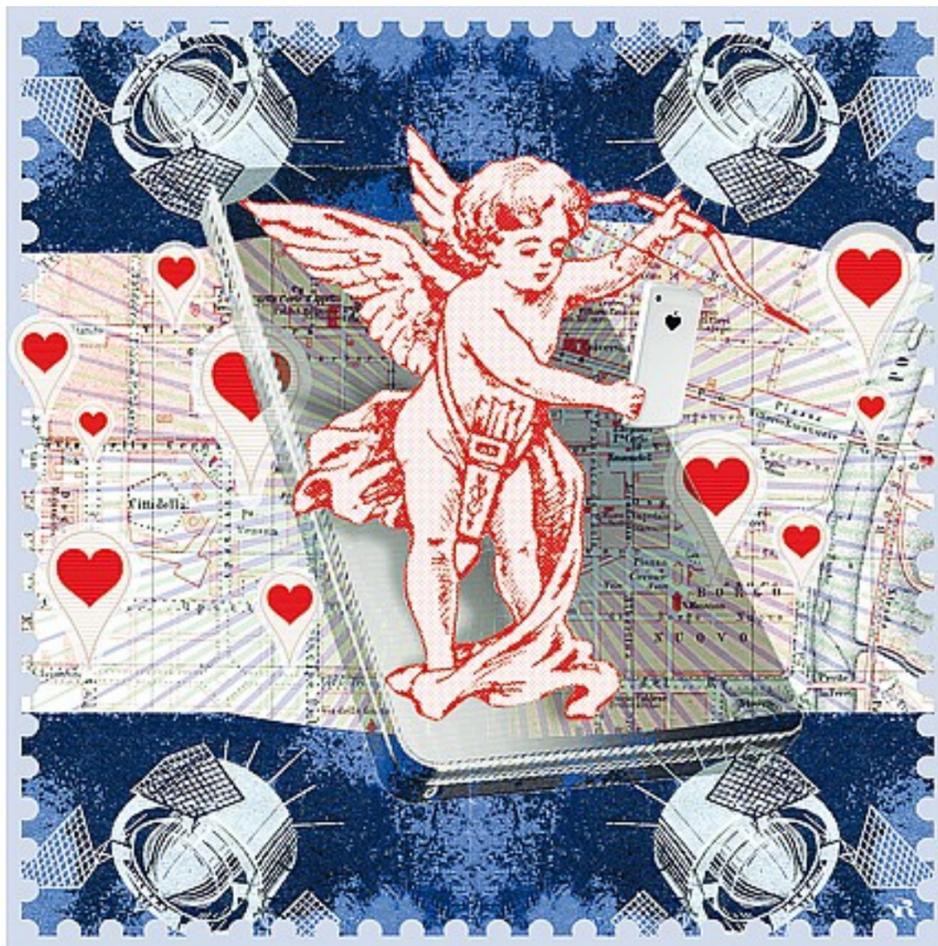


Società Tinder e le altre: il Gps che mette insieme le persone

«No, no, sì, no, sì. Oh, questo è proprio bello! No, questo no. Cavolo, ma questo è il fidanzato di una mia amica!». Francesca, 27 anni, siede in un bar di largo La Foppa, a due passi dal quartiere Brera di Milano. Sorreggia il suo caffè e fissa per lunghi minuti lo schermo dello smartphone. Scorre il dito verso sinistra. Poi di nuovo verso sinistra. Quindi a destra. Ogni tanto il telefonino emette un suono. Lei risponde con un sorriso. Alza lo sguardo e dice: «Se la foto è vera ci sarà da divertirsi». Con tanti saluti al romanticismo. E al corteggiamento.

Francesca sa quello che vuole. Ha un lavoro stabile in un ufficio di comunicazione, una famiglia benestante alle spalle che vive in Emilia Romagna, un paio di relazioni «finite nel giro di pochi mesi» e ora eccola qui, a maneggiare questa app, «Tinder», che ha come logo una fiammella arancione, come base utilizza il Gps e serve a mettersi in contatto con le persone vicine. Per dire del fenomeno, i Giochi olimpici invernali di Sochi li hanno ribattezzati «Tinder Games» dopo che diversi atleti hanno ammesso di usarla.

È l'amore ai tempi della geolocalizzazione. Quello, secondo Francesca, «senza complicazioni» e «senza tutta quella fase preliminare che va dall'approccio all'invito a cena, ai fiori al "ti presento i miei amici" fino al "vieni a vedere la mia collezione di farfalle?". Perché ora non serve nulla di tutto questo. «In particolare in città come Milano e Roma dove il tempo non c'è mai». E così bastano uno smartphone e una connessione alla Rete per scaricare l'applicazione, gratuita, e attivarla agganciandola al profilo Facebook. A quel punto «Tinder» — combinando le passioni in comune e la localizzazione — mostra i volti degli utenti che si trovano nelle vicinanze. Se c'è



Italia cresce del 20-25 per cento alla settimana — serve a far incontrare due persone. Ma a sentire chi la usa, è utile per fare soltanto una cosa: trovare una lei o un lui per una notte. Per una volta. «Di solito non ci si rivede», continua Marco. Anche se i vertici di «Tinder» raccontano che decine di coppie si sono sposate dopo essersi incontrate attraverso la loro app.

Siccome tutti sanno a cosa serve «Tinder», pochi ne parlano volentieri. «Anche perché se lo dici ci vuole poco a essere considerata una poco seria», spiega Michela, 25 anni, originaria di Treviso, un lavoro nel capoluogo lombardo e casa in provincia. «Ma se a usarla sono i maschi allora è tutto normale».

Negli Stati Uniti hanno anche inventato due termini: «Tinderslut», «p... di Tinder», e «Tinderoni», cioè l'utente conosciuto attraverso l'applicazione. Secondo le ultime statistiche un iscritto su dieci ha tra i 13 e i 17 anni, la metà tra i 18 e i 24 e uno su tre tra i 25 e i 34. Un segmento, l'ultimo, in forte crescita. Rispetto a un anno fa il numero di chi accede a «Tinder» ogni giorno è aumentato del 1.233 per cento.

«Ma «Tinder» è solo il clone per etero di «Grindr», l'app usata dagli omosessuali», sostiene Marcello, 28 anni, grafico e gay. E anche in questo caso usarla è semplice. Marcello prende lo smartphone, tocca sul logo del programma — una mascherina nera su sfondo arancione — e in pochi secondi compaiono tanti quadratini con volti e altro. Alcuni hanno un pallino verde all'angolo. «Vuol dire che l'utente è online», spiega il grafico. Che poi ne seleziona alcuni e all'interno trova indicazioni come l'altezza, il peso, la distanza.

Sulle piattaforme come App Store e Google Play il mercato delle applicazioni come «Tinder» e «Grindr» è sempre più vivace. Perché oltre a queste, le più usate, ce ne sono anche altre: «Down» (che prima si chiamava «Bang with friends»), «Swipe», «Let's date», «Scruff», «Bender».

«Abbiamo finito di parlare?», chiede Francesca. «No perché a questo punto voglio capire che ci fa su «Tinder» il ragazzo della mia amica».

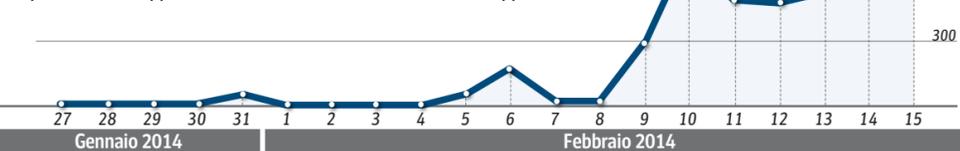
Leonard Berberi
@leonard_berberi

Se il corteggiamento è sostituito dal satellite

Le app per incontrarsi cresciute del mille per cento

L'evoluzione

La posizione dell'applicazione Tinder nella classifica italiana di App Store



Nel mondo

7.216.151
Il numero delle persone che usano Tinder (al 31 gennaio 2014)

+1.233%
L'aumento rispetto a un anno fa degli utenti unici giornalieri

qualcuno che piace, basta cliccare sul cuoricino rosso o scorrere il dito verso destra. Se la foto non colpisce si clicca sulla «X» o si scorre verso sinistra. Quando la persona che ci ha colpito ricambia il giudizio allora si apre una finestra per chattare. «Due battute, «Ciao come stai? Ti va di vederci da me?», e il gioco è fatto», sintetizza Marco, 23 anni, studente-lavoratore di Torino. Funziona? «Beh, direi di sì. Soprattutto se usi l'app di notte: forse è la stanchezza o forse no, ma ho notato che le ragazze tendono ad abbassare le loro pretese estetiche». E qui Marco fa la faccia di chi la sa lunga.

Ufficialmente «Tinder» — che in

L'americana a Sochi: la usiamo tutti

L'olimpionica che ha fatto conoscere l'«esca»



MILANO — «Tinder? Lo stiamo usando in tanti, qui nel villaggio olimpico». Ad ammetterlo è stata Jamie Anderson (a sinistra nella foto Reuters), americana di 23 anni e medaglia d'oro pochi giorni fa nello «slopestyle», la nuova specialità dello snowboard. La ragazza ha spiegato al settimanale statunitense *Us Weekly* che non soltanto è un'azionista dell'applicazione per incontrare le persone nelle vicinanze (tinder significa «esca»), ma che anche molti altri atleti la usano per passare il

tempo al di fuori delle competizioni. Un retroscena, questo raccontato da Jamie Anderson, che però ha creato più di un imbarazzo tra i circa tremila atleti arrivati da tutto il mondo a Sochi, in Russia. «La maggior parte dice di averne sentito parlare, ma pochi ammettono di usarla», scrive l'agenzia stampa *Associated Press*. «Chi dice di averla installata sullo smartphone spiega di averlo fatto per gioco, per curiosità o per una sfida tra amici».

LA SCONFITTA DELLO SGUARDO TRA COMPLICI

di MARIO GAROFALO

I romantici si erano appena adattati all'idea degli amori sbocciati sulle chat, delle agenzie per cuori solitari online, delle relazioni coltivate su Facebook e WhatsApp ed ecco che un'altra novità arriva a cancellare l'ultimo brandello rimasto del corteggiamento, a spazzare via l'occhiata complice, il sorrisino, la domanda stupida inventata dall'uno per rompere il ghiaccio e la risposta rassicurante dell'altra che voleva dire: «So che non sei scemo, che ci stai solo provando, potrei anche essere interessata». Niente di tutto questo, con le app ci si cerca e ci si trova via satellite. I ragazzi leggono sulla mappa se ci sono «disponibili» nelle vicinanze, vedono le loro foto, le scelgono e, se c'è consenso, scrivono messaggi espliciti, nessuna domanda stupida, nessuna sparata sulle costellazioni o sui fiori di primavera che imbiancano le siepi del parco. Solo trattative dirette e molto concrete: dove andiamo, che facciamo. È ovvio che un po' di poesia venga, così, sacrificato. L'incontro resta casuale, come nell'approccio classico, perché viene deciso dalla posizione dei due soggetti nello spazio. Ma invece di vedersi dal vivo, i due si selezionano con le foto. Non ci sono più l'«apparizione» né lo sguardo d'intesa, che per Romeo furono una dolcissima condanna («Chi è colpito negli occhi non può dimenticare il prezioso tesoro della vista che ha perduto») e per Petrarca fecero scolorare i raggi del sole («Quando i' fui preso ch'è i bei vostri occhi, Donna, mi legarò»). Non c'è nemmeno più la paura di un «no», che rendeva il «sì» senz'altro più bello. Ma poiché le tecnologie non vanno demonizzate e secondo alcune ricerche le relazioni nate su Internet sarebbero addirittura più solide di quelle iniziate al bancone di un bar, i romantici dovranno adattarsi anche a questo. Escogitando magari una forma di difesa: evitare quelle app o almeno disattivare ogni tanto il satellite.

@garofalo_ma

Milano Gli strumenti per monitorare le ore che trascorriamo navigando e l'approccio «slow» alla Rete al centro del dibattito della Social Media Week

Connessioni a tempo per ritrovare se stessi: la tecnologia diventa «lenta»

Vivere connessi. Ma anche rallentare i ritmi e sfruttare la Rete senza farsi travolgere dalla frenesia dell'iperconnessione. Una missione impossibile? No se si pratica la «meditazione digitale» e si valorizzano le relazioni umane.

Rohan Gunatillake, giovane imprenditore britannico, ieri ha conquistato Milano raccontando di Buddhify, applicazione per smartphone che monitora il tempo trascorso in Rete dall'utente e lo aiuta a ritagliarsi dei momenti di riflessione. «Stare sempre connessi ci consente una grande libertà di movimento. Ma il rischio è diventare dipendenti. Ecco perché è importante usare la Rete in modo sostenibile», sottolinea. Che, tradotto, significa: sì al multitasking se si

traduce in maggiore spazio per sé. Se però questo causa nevrosi e stress, bisogna rivedere il nostro rapporto con lo smartphone.

Insomma, la tecnologia si fa «slow» alla Social Media Week di Milano. Una settimana di incontri, dibattiti e presentazioni, iniziati ieri e che proseguiranno fino al 21 febbraio, con il patro-

58%

Il tasso di penetrazione di Internet in Italia, secondo «We are social» Il dato nazionale è inferiore alla media europea (68%)

cinio del Comune e di Expo 2015.

Dal telefonino si passa ai social network. Twitter, regno della velocità in 140 caratteri, di-

venta anche uno strumento per raccontare storie e rielaborare personaggi. Ma anche per annotarsi la citazione di un libro, o meglio di un ebook, e condivi-



Imprenditore Rohan Gunatillake ieri a Milano sul palco della Social Media Week

L'evento

Il programma
Inaugurata ieri a Milano, la Social Media Week prosegue fino al 21 febbraio (www.socialmediaweek.org/milan/)

Gli appuntamenti
Oggi, oltre al rapporto tra sesso, Rete e giovani, si parlerà dell'impatto dei social media su arte e scuola; domani di smart working, giovedì tocca al lato divertente dell'informazione

derla con gli altri. Guai a trasformarsi in «nerd», smantoni, dal collo ricurvo. A maggior ragione se si pensa che in Italia, ogni giorno, ciascuno di noi dedica in media 2 ore e mezza a queste piattaforme. Meglio allora distogliere un secondo lo sguardo dalle bacheche. E tirare un bel respiro. Perché, come spiega Barbara Sgarzi, giornalista ed esperta di social network: «Il peso dei contenuti su Twitter è fondamentale: non siamo obbligati a seguire nessuno». A dover essere onnipresenti sono piuttosto le aziende. «Tra una domanda, o una critica di un utente, e una risposta sui social network da parte del marchio non deve passare più di un'ora», sottolinea Vincenzo Cosenza di Blogmeter.

La Social Media Week non finisce qui. Si continua fino a venerdì. Oggi è la volta di Cindy Gallop, consulente pubblicitaria, che a Palazzo Reale spiegherà come la Rete stia cambiando il rapporto dei giovani con il sesso. E non solo. Altro appuntamento da segnare in agenda è l'incontro dedicato alle prospettive della didattica in Rete cui prenderanno parte, tra gli altri, anche Maria Vittoria Alfieri, responsabile per l'innovazione e lo sviluppo digitale di Rcs Education e Alessia Rastelli del *Corriere della Sera*. Perché un uso consapevole della Rete parte proprio da lì, dalle scuole e dai più giovani.

Marta Serafini
seigradi.corriere.it
@martaserafini